

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

Bruno Bertoli

Responsabile per la pastorale della cultura nel Patriarcato di Venezia. Presidente del Centro di Studi Teologici «Germano Pattaro». Venezia.

Bruno Forte

Docente di teologia sistematica presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. Napoli.

Luigi Sartori

Docente di teologia sistematica presso il Seminario Diocesano di Padova e presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Padova.

Renzo Bertalot

Pastore valdese. Già direttore per l'Italia dell'Alleanza Biblica Universale. Roma.

Maria Cristina Bartolomei

Ricercatrice presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università Statale di Milano. Milano.

Fiorino Tagliaferri

Vescovo di Viterbo e consultore del Pontificio Consiglio per i Laici. Viterbo.

Giovanni Benzoni

Publicista e docente di lettere negli Istituti Superiori di Venezia. Venezia.

Michele Bonetti

Laureato in giurisprudenza. Membro del consiglio di presidenza del Segretariato Attività Ecumeniche. Brescia.

IN MEMORIA DI GERMANO PATTARO

«Humanitas» ricorda in questo numero la figura e il messaggio di un prete veneziano, don Germano Pattaro, che due anni or sono chiuse la sua esistenza terrena, integralmente consacrata alla teologia: non tanto alla ricerca accademica quanto piuttosto allo studio connesso con l'impegno ecclesiale, con la passione per la crescita teologica della comunità cristiana.

Tale passione fu avvertita da quanti lo conobbero e ascoltarono in ogni parte d'Italia, nelle diocesi, negli incontri scientifici, nei convegni di associazioni e movimenti. Essa vivificò sempre la sua riflessione, comunicata con gli scritti e soprattutto con la parola e variamente incentrata sull'ecumenismo, sulla realtà matrimoniale e sull'attualità ecclesiale aperta ai problemi del mondo. Questi temi, che don Pattaro toccò pure nella sua ventennale collaborazione a «Humanitas», vengono riproposti nel presente numero da due suoi scritti inediti e dai contributi dell'arcivescovo Fiorino Tagliaferri, dei teologi Luigi Sartori e Bruno Forte, degli studiosi Maria Cristina Bartolomei e Giovanni Benzoni che ricordano e rivisitano la sua opera.

Don Germano Pattaro fu intimamente persuaso che la maturazione della Chiesa italiana dipendesse dalla diffusione nella comunità ecclesiale e in particolare nel laicato della consapevolezza teologica o – per dirla con parole vicine alle sue – dal passaggio del laicato all'età adulta nella fede. Questa convinzione risale ai primi anni cinquanta, quando incontrò l'opera di Barth, De Lubac, Congar e Journet di cui si fece traduttore nei corsi di teologia che teneva in Fuci agli universitari veneziani. Poi venne il Concilio a radicare ancor più i suoi convincimenti, aprendo nuovi orizzonti e suscitando nuovo entusiasmo: i suoi interventi in «Humanitas» ne sono chiara testimonianza.

Basta citarne uno solo, pubblicato nel n. 8-9 del 1967, in risposta ad un questionario della rivista «I laici in Italia dopo il Concilio». Delle sei domande proposte egli scelse solo quella concernente «le cause che ritardano una più viva partecipazione del laicato alla vita della comunità ecclesiale». La sua diagnosi si rivela lucida e – nonostante i notevolissimi progressi nel magistero della C.E.I., allora del tutto imprevedibili – ancora largamente applicabile alla realtà italiana di oggi.

Nella Chiesa italiana dell'immediato postconcilio egli vedeva pre-

valere la «tendenza operativa», «il fare [che] può nascondere vuoti profondi e può creare l'alibi della mancata conversione» richiesta dal Concilio (p. 928). Conglieva tale tendenza nella pastorale che volenterosamente si incamminava al rinnovamento conciliare, concepito però in termini giuridici e morali: al «generico ripensamento di buone volontà e di ritrovate generosità, semplicemente morali» si accompagnava infatti l'orientamento a mutare le strutture «come se queste fossero la condizione essenziale del rinnovamento e non il mezzo cui la trasformazione autentica dà vita», e inevitabilmente sarebbero state strutture «pensate senza genialità e ispirazione» (p. 928). Ancor più interessante è il fatto che egli denunciava come malati della stessa mentalità utilitarista e praticista i famosi «gruppi spontanei» di quegli anni che pure con generosità e con germi di autentica vitalità si proponevano di realizzare il rinnovamento conciliare: il laicato voleva uscire dalla sua passività, ma accadeva che, per la mentalità ereditata, il laico concepisse la trasformazione «in termini di protesta, come se la Chiesa fosse una Società a responsabilità diffusa (...) semplicemente giuridica» (p. 933).

Il tentato rinnovamento si sarebbe risolto nello scontro rovinoso e fallimentare: don Germano (mentre il dramma del '68 era alle porte) registrava da un lato l'incapacità del discernimento e la «mortificazione della spinta profetica» da parte della comunità ecclesiale e dall'altro l'isterilirsi dei gruppi «nella protesta o in proposte inaccettabili» (p. 929).

Mancava allora – e spesso sembra che manchi anche oggi – «la pazienza dei tempi lunghi, necessaria alla revisione di fondo» (p. 931). Come veniva letto infatti il Concilio? Senza cercare «i perché dottrinali e storici» delle affermazioni conciliari, dimenticando che queste non si potevano accostare «in modo manualistico», perché possedevano una loro «intelligenza interna di provenienza teologica e spirituale» (p. 931). Di più: non si leggevano tutti i testi conciliari, si selezionavano «in ragione della loro operabilità» (p. 932). Tra i documenti accanto-nati don Germano cita i decreti sull'ecumenismo e sulle missioni, nonché le dichiarazioni sulla libertà religiosa e sulle religioni non cristiane.

In questa articolata analisi, pacata e non di parte, si avverte il rammarico ma non prevale il pessimismo. Invitava infatti a partire proprio da questi documenti, ad aprire il cuore e le intelligenze al messaggio del Concilio, a muoversi perciò nello studio e nella prassi in un nuovo versante della teologia: «Ogni comunità cristiana, quando saprà accogliere come problemi propri i problemi di tutta la Chiesa e sarà, quindi, consapevolmente ecumenica, dialogante liberamente con il mondo che la circonda, missionaria negli interessi e nello stile, preoccupata del dono che gli altri, comunque essi siano, le possono fare, solo allora essa sarà protagonista della propria vita» (p. 932).

È un invito che, ancora oggi, «Humanitas» fa proprio e ripropone.

L'anelito di don Germano Pattaro al rinnovamento della Chiesa e alla crescita del laicato, dopo aver ispirato il suo ministero di instancabile teologo itinerante, si esprime in un gesto che egli compì al termine della sua vita. Volle lasciare la preziosa biblioteca, che con paziente tenacia e a costo della sua personale povertà aveva costruito secondo un piano organico, alla Chiesa veneziana «per la formazione teologica dei laici».

Intorno a questo singolare testamento, gli amici, soprattutto laici, si sono concretamente adoperati per la fondazione a Venezia di un Istituto di Studi Teologici, intitolato al suo nome. Anche da queste pagine, il Centro «Germano Pattaro» offre oggi i primi frutti del proprio lavoro.

BRUNO BERTOLI